Guastalla, Rosolino
Il Poliziano e i poeti minori volgari del secolo XV.

ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA — IX.

IL POLIZIANO

E I POETI MINORI VOLGARI DEL SECOLO XV

LETTURE SCELTE E ANNOTATE

ad uso delle RR. Scuole Normali

DA

ROSOLINO GUASTALLA

Insegnante di Lettere nella R. Scuola Normale Maschile
di Oneglia.

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO - Via Agnello, 6 | ROMA - Via Muratte, 27 | PISA - Sottoborgo

TORINO, S. Lattes & C. - NAPOLI, Società Commerciale Libraria

BOLOGNA - DITTA NICOLA ZANICHELLI

GENOVA - EDOARDO SPIOTTI

Prezzo: **Cent. 40.**

LEONARDO GIUSTINIANI

(1388-1446).

Lamento amoroso.

Ai me, che son ferito
da una anzoleta nata al paradiso.
Quel suo polito viso
m'ha tolto el core, e da mi s'è partito.
O anzoleta, o caro el mio thesoro,
del mio viver colonna,
o trezze bionde, che hai in testa d'oro!
Son ghirlande e corona;
o angelica persona,
onesta, vaga, acorta e signorile!
O bel viso zentile
che dele belle donne porti el fiore!
Misericordia, per dio, e'[1] te domando,
o fiore d'ogni bellezze,
ché zorno e nocte per ti vo penando
per le tue zentilezze.
Le tue bellezze adorne
me ten in pene, e mai non trovo locò.[2]

[1] io. [2] pace.

Questo amoroso foco
m' ha posto in guai e messo a mal partito.
Tu sei zentile, savia e acostumata
honesta, vaga e bella :
ora te vivi, madonna, inamorata,
lucente piú che stella ;
non esser, per Dio, quella
che inver de mi tu sii chiamà [1] crudele !
Mi, ti servo fidele,
mercè te chiamo, che non sia bandito.
Oi me, se non credeste in ti mercè sperare,
per Dio, me alcidería ; [2]
so pur ch' el te piace pace adimandare.
Dolce speranza mia,
vo tu, che per ti sia
el nostro amore al tuto posto in bando?
Amore, te racomando
questo to servo, ch' el non sia bandito.

GIUSTO DE' CONTI

(1379?-1449).

Benedice il giorno che vide primamente la sua donna. [3]

Sia dunque benedetto il primo inganno
Onde mi prese sí che ancor mi tene
Amor ferito a morte e l' alta spene
Che volle la mia vita a tanto affanno.
E le faville accese che mi stanno
A mille a mille sparse infra le vene ;

---

[1] chiamata. [2] mi ucciderei. [3] cfr. PETRARCA, sonetto : « Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno ».

E l' ora ch' io scopersi tanto bene
Per gli occhi che dí e notte dir mi fanno.
Sia benedetto l' amoroso lampo
Che mi percosse d' un soave ardore
Il dí ch' io vidi il bel sembiante umano.
Sia benedetto, quando per mio scampo
Corsi, fuggendo il caldo d' altro amore
Alla dolce ombra della bella Mano.

DOMENICO DI GIOVANNI DETTO IL BURCHIELLO

(1404-1449).

Per correggere i figliuoli.

Quando il fanciul da piccolo scioccheggia
Castigal con la scopa e con parole,
E da' sette anni in su, e sí si vuole
Adoperar la sferza e la correggia:
Se da' quindici in su ei pur folleggia
Prova il baston, ché altro non ci vuole,
E tante gliene dà, che, dove suole
Disubbidirti, perdonanza chieggia;
E se da' venti in su ei t' affatica
Fa metterlo in prigion se te ne cale,
E quivi presso a un anno tel nutrica:
E se dai trenta in su ei pur fa male,
Amico mio, non durar piú fatica
Che di trent' anni castigar non vale:
Partil [1] da te cotale
Me' che tu puoi, benché ti sia gran duolo,
E fai ragion [2] che non ti sia figliuolo.

---

[1] allontanalo. [2] fa' conto.

Sul prender moglie.

CANZONETTA.

Fratel mio, non pigliar moglie
Se non vuoi tormenti e doglie
Io ti voglio consigliare
Senza chieder il consiglio : [1]
Non voler moglie pigliare
Se tu vuo' far il tuo meglio ;
Non entrare in tal periglio
Se vuoi star lieto e contento :
Ché non c' è maggior tormento
Sotto 'l Ciel che l' aver moglie.
Fratel mio, etc....
Sai perché lo fece Dio ?
Per degnarci [2] al Paradiso ;
E questo era il suo desío
E per scampar canto e riso,
Ché non s' ha (io te n' avviso)
Quella gloria senza pena :
E non c' è tal disciplena [3]
Sotto 'l Ciel che d' aver moglie.
Fratel mio, etc....
Io lo so che l' ho provato
E l' ho provato a tutte l' ore,
Che ho moglie e parentato
Di tormento e di dolore.

---

[1] senza che sia chiesto. [2] farci degni. [3] disciplina, tormento.

Vuo' tu far lo tuo migliore?
Non la tòrre, o fratel mio,
Che io ti giuro, in fe' di Dio,
Che non c' è le maggior doglie.
Fratel mio, etc....
Guarda come io ero grasso
Trionfal, bello e polito,
Ed or son smagrito e lasso
Tutto quanto sbalordito.
Questo avvien ché son marito:
Questo bene è il nome dritto
Non *marito, anzi smarrito*
Di qualunque piglia moglie.
Fratel mio, etc....

Lamento di Pisa.

(attribuito a Pucino d'Antonio di Pucino da Pisa).

Pensando e rimembrando il dolce tempo
E l'onorate pompe, e' grandi onori
Da tutti e' gran signori
Già ricevute, e le immense glorie,
E' gran trionfi e le spesse vittorie
E le magnificenzie, e' gran tributi
Ch' i' ho già ricevuti,
Stando nella mia sedia al gran palazzo,
E l'allegrezza, il piacere, il sollazzo,
Che in ogni modo er' usata d' avere,
Con ogni gran piacere
Di canti, di viole, giostre e ballo.... [1]

---

[1] il senso resta sospeso.

Tal volta per piacere ero a cavallo
Accompagnata come gran reina,
Non come cittadina
D'uomini e donne di gran degnitade.
E cavalcando per la mia cittade
Vagheggiandola tutta per diletto
Su nel divin cospetto
Salía, vedendo in lei tanta bellezza.
E altre volte per piú piacevolezza,
Come di piú voler si muta l'omo,
Andava al mio bel Domo
Poi a vedere el mio bel Camposanto.
Poi ch'io avevo rimirato alquanto
Le belle storie e l'arche dei defonti,
A visitar le fonti
Del mio bel san Giovanni ero in cammino.
Poi per piacere in questo e in quel giardino
Cogliendo violette, rose e fiori
Di diversi colori
Gli svernanti uccelletti stavo a udire.
Chi mai potrebbe vantarsi d'avere
Diletto avuto pari né maggiore
Di me, quanto nel core
N'era vedere le quete maree
Accompagnata da cento galee
In una barca tutta ornata d'oro,
E per mio concestoro [1]
Donzelle e donzelletti in compagnia.
Al mondo non fu mai tal melodia
Di canti, di viole e di liuti
Di pifferi e di fiuti [2]
D'arpe, d'organetti e di salteri; [3]

---

[1] compagnia. [2] flauti. [3] strumenti musicali a corda.

Al mondo non fu mai maggior piaceri,
Come tal compagnia non stando indarno
Per lo bel fiume d'Arno
Vedere andar tanta gentilezza.
Qual potrebbe esser maggior allegrezza
Come di mezzo agosto alla gran festa [1]
Veder sí nobil gesta [2]
Accompagnata da tanta milizia?
Qual potrebbe esser mai maggior letizia
Come a veder quel popol franco e drudo [3]
Giucare a mazza e scudo
Colle vermiglie e dorate visiere?
Or chi avesse veduto quelle schiere
Venire in piazza sotto bei stendardi,
Giovanetti gagliardi
Con diverse divise e sopraveste,
Elmi con fiocchi, pennoncelli e creste
Con pennacchi di struzzi e di paoni
Armati i buon pedoni
Con grandi scudi e con le mazze in mano!...

O serenissimo principe Gismondo [4]
In cui la imperïal voce risona,
Vieni e piglia corona:
Qui mostra tua virtú e gran potere.
Che stai? Che pensi piú? Vieni a sedere:
Tutto il mondo te chiama, omai che pensi?
Vien per li tuoi gran censi
Vieni acquistare il disiato onore
E, se tu se' magnanimo Signore,
Come per l'universo n'hai la fama,

---

[1] la festa dell'Assunta. [2] compagnia. [3] baldanzoso.
[4] l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo.

Tutta Italia ti chiama
Vieni acquistare tue città e castella.
Vieni a veder la tua camera bella
Che è diventata un publico bordello:
Vieni pel tuo gioiello,
Non comportare piú cotanto oltraggio.
Se sol per me dovessi far passaggio
Dovesti omai aver fatto mossa:
Ché sai che polpa e ossa,
Per mantener tuo stato, ho consumato.
Deh! prendati di me omai peccato
Sí che non paia abbandonata in tutto.... [1]

LEON BATTISTA ALBERTI

(1406 ?-1472).

L'Amicizia.

(Per il certame coronario del 1441).

Eccomi, i' son qui Dea degli amici,
Quella, qual tutti li omini solete
Mordere, e falso [2] fuggitiva dirli:
Or la volete.
Eccomi; e già dal soglio superno
Scesa, cercavo loco tra la gente,
Pront' a star con chi per amor volesse
Darne ricetto.
Vennine primo in casa de' patrizi
Príncipi, d' onde una maligna coppia
Fammisi contro, a simili palagi
Degna famiglia.

---

[1] cfr. DANTE, *Purg.*, V. [2] a torto, latinismo.

Livor è l' uno macilente, tristo,
Cinto con serpi e d' odii coperto
Falsitas l'altra e dea fraudolenta:
Gridano vêr me:
O Dea plebea animosa troppo,
Della mortale specie nemica,
Che vai errando petulante scurra? [1]
Donde rigiri?
Qual tuo t' ha mo [2] scellerato fatto
Spinta dal cielo e revoluta d' iridi,
In tua forma e varii colori
Credula troppo!...
Fuggi' mi verso il loco di coloro
Che la fortuna ha rilevato ricchi,
Tal che vedendo gli aditi potenti
Dentro ricorsi.
Perch' io cresi, [3] dove si governa
Tanto vil turba stolida, impedita,
Esser almanco dove ricrearmi
Diva potessi.
Ma il mio pensiero nichilato manca
Perché l' insulsa e stupida astritrice [4]
Pompa, ed insieme stomacoso lusso
Stavano dentro.
Troppo prolisso riferir sarebbe
Gli empii strazi ch' io lí soffersi,
Empii, e certo meritando onore
Troppo molesti.

. . . .

Po' che da tutti gli omini infugata,
Po' che schernita in popolar tumulto
Vidimi, strinsi gli omeri e sali'mi
D' ond' era scesa.

---

[1] buffona, latinismo. [2] ora, dal latino *modo*. [3] credetti, forma arcaica. [4] da astringere.

Ora sentendo l' odierna fama
Torno, né fuggo l' abitar la terra
Sí che se qui me rimaner volete
Lieta rimango,
Pur che con meco, mia cara famiglia,
Grazia ardente e Fede candidata [1]
Possino star, qual [2] dove son ricette
Portano pace.
Da voi sol voglio per mio sacro censo
Purità voglio: rifarrovi amore
Gaudio e laude, e bene sempiterno:
State beati.

FEO BELCARI

(1410-1484).

Rappresentazione di San Panunzio.

La Rappresentazione quando San Panunzio pregò Iddio che gli rivelassi a quale uomo santo egli fussi simile sopra la terra.

L' ANGELO *annunzia e dice:*

Anime elette a quel bene indicibile
Che per grandezza qui non si può intendere,
Mostrar vorrei l' amore incomprensibile
Di Gesú Cristo, e fare ognuno accendere,
E seguir le virtú quanto è possibile
E questo mondo al tutto vilipendere:
Un bello esempio in questo dí v' annunzio;
State in silenzio ad udir San Panunzio.

---

[1] dalla veste candida. [2] le quali.

San Panunzio *s' inginocchia, e fa orazione a Dio cosí dicendo:*

O padre eterno, o dolce Signor mio,
I' priego te con tutto quanto il core
Che degni far contento el mio desio,
E rivelarmi per tuo grande amore
Qual santo sia in questo mondo rio
Simil a me, tuo fedel servitore:
Tu sai ben quanto affanno i' ho sofferto
E quel ch' i' pato [1] in questo gran diserto.

Un Angelo *appare a San Panunzio, e cosí gli risponde:*

L' immenso Dio, ch' è carità infinita
Cognosce il tuo parlar semplice molto;
Ma non guardando alla domanda ardita,
Con amore e dolcezza a te s' è vòlto
Acciò che l' alma tua sie ben vestita
Dell' umiltà, che 'l vizio tien sepolto;
Simil tu se' a quel cantor sublimo
Che suona e canta in questo borgo primo.

E detto questo l'Angelo si parte, e San Panunzio, *stando alquanto stupefatto per la risposta dell'Angelo, dipoi a sé medesimo dice:*

O povero Panunzio, or se' venuto
Al paragon della tua vita austera:
Delle due cose l' una i' ho veduto
Che ti convien veder per fede vera:
O tu non se' quel che tu se' tenuto
Da' padri santi di mente sincera,
O questo sonator ha qualche cosa
Di gran virtú, che al mondo sta nascosa.

---

[1] patisco.

Ora al nome di Dio andianne presto,
Ch' io vo' cognoscer questo mie compagno,
La vita sua mi farà manifesto
Se qui ho fatto poco o gran guadagno,
Stando eremita in luogo sí molesto,
Che spesso il viso di lacrime bagno:
Non si ravvolse mai tela in sul subbio [1]
Come fo io intorno a questo dubbio.

E detto questo, San Panunzio va a trovare il SONATORE, *truovalo che suona e canta, cosí dicendo:*

Chi tiene el suo cor lieto vive assai;
L' anima trista fa disseccar l' ossa:
Se vuoi passare il tempo senza guai
Fa' che ogni colpa sie da te rimossa:
L' accidia dà dolor, come tu sai,
E mena l' uom per insino alla fossa;
Rallégrati del ben con ogni buono,
E spera de' peccati aver perdono.

SAN PANÚNZIO, *udito questo, dice umilmente al Sonatore:*

Salviti Dio, fratel mio dolce e caro;
I' vengo a te per una grazia sola:
Tu puo' levarmi da un dubbio amaro,
E farmi certo sol con tua parola;
Però ti priego che non mi sia avaro:
Ma perché il tempo, veggio, passa e vola
Dimmi della tua vita el bene e 'l male
Ché a me saperlo molto giova e vale.

---

[1] legno tondo del telaio, per tenderci i fili e la seta.

El Sonatore *con molta ammirazione risponde a San Panunzio dicendo:*

Vo' siate il ben venuto, padre santo,
La vostra petizion mi dà spavento:
Sentendo vo' ch' abbiate 'l cor affranto
Per saper la mia vita pien di vento:
Io fui ladrone, ed or vivo di canto,
E di sonar con questo mio stormento, [1]
Mettendo il tempo mio nella zampogna,
Per non far cosa di maggior vergogna.

San Panunzio *intesa la risposta molto si duole, ed avendo alquanto suspirato e pianto, dice cosí al Sonatore:*

Dimmi, per Gesú Cristo onnipotente,
Il qual ti doni qui grazie compiute,
Se nello stato che tu se' al presente
Hai fatto cosa o fai di gran virtute,
O se quando eri ladro in fra la gente
Facesti opere degne di salute.
Deh aprimi del core ogni secreto,
Ch' i' ti farò del mio domandar lieto.

Allora el Sonatore *udita la promessa di San Panunzio, gli dice due buone opere delle quali si ricorda, cosí dicendo:*

. . . .

Un' altra volta, essendo ancor nell' ermo,
Dove nascoso stavo per ladrone,
Viddi una donna andar come un infermo
Debile e stanca e con gran passïone;
Ma nel suo aspetto di certo e di fermo

---

[1] metatesi per *stromento*.

Mostrava onesta e di nobil nazione. [1]
Ond' io le dissi: perché va' tu errando
Per questo luogo e cosí tapinando?
La gentil donna mi rispose allora:
Non mi far rinnovare e' mie martíri;
Ma son contenta star senza dimora
Come una serva a tutti tuo desiri;
Io pur dirò, perché 'l cor mi divora:
El mie marito sta in pianti e suspiri
Per debito comune incarcerato, [2]
E spesso colla fune è tormentato.
Ancor abbiamo in prigion tre figliuoli
Per le gravezze del comun predetto,
Ed oltre a tante pene e sí gran duoli
Mi voglion presa in luogo molto stretto.
Ma vo fuggendo innanzi al lor cospetto
E senza cibo, questo è il terzo giorno:
Per Dio m' aiuta, sanza far soggiorno. [3]
Misericordia allor di lei mi mosse,
E nella mia spelonca la cibai;
Ancor la carità tanto mi cosse,
Che trecento monete le donai,
Ond' ella e' figli e 'l marito riscosse,
Che stavon presi in molte pene e guai,
E cosí per Gesú li feci lieti:
Ora v' ho detto e' mie maggior secreti.

San Panunzio *rimane alquanto stupefatto per la carità udita del Sonatore, dipoi, alzando gli occhi al cielo, cosí esclamando dice:*

O Gesú Cristo, mio signore e padre,
Per me [4] non furon fatte mai tal cose.

---

[1] nascimento. [2] cioè *per debito di Comune,* come ha il testo delle *Vite de' Santi Padri.* (Al. D'Ancona). [3] indugio. [4] da me.

Costui vivendo infra le gente ladre,
Senz' aver libri sacri o sante chiose,
Ha fatto opere degne e sí leggiadre
E forse ancor ne son molte nascose:
Perché dell' umiltà porta l' ammanto:
Chiamasi ladro, ed io mi tengo santo.

Nessun giudichi mai il suo fratello
Perché lo veggia in abito mondano,
O perché vada fuor come un uccello
Pel mondo mercatando in modo strano:
Dio non risguarda el vestimento bello,
Ma dentro, se di cuore è mondo e sano.
Però che in ciascun ordine di vita
Si truova gente di virtú vestita.

Dipoi si volge al Sonatore dicendo:

Di me notizia credo abbia per fama:
Tra' monaci Panunzio è molto udito:
El dolce Gesú Cristo tanto t' ama
Che di merito se' quant' io gradito,
Però, ti priego, se 'l Signor ti chiama,
Non esser negligente al suo convito,
Ma voglia per suo amor lasciar 'l mondo,
Ché tanto piú sarai nel ciel giocondo.

El Sonatore *udite le dolci e umili parole di San Panunzio delibera farsi monaco, e cosí a San Panunzio risponde:*

Essendo voi, Panunzio, tanto noto
Di santitade e di virtú perfetta,
Non vo' che tal sermon in me sia vòto,
Dappoi ch' i' veggio quanto Cristo accetta
L' opere mie, e voglio esser remoto
Con voi nell' ermo in vita molto stretta,
E contra a' vizi miei sempre far guerra:
Gesú mi è padre in cielo, e voi in terra.

E detto questo il Sonatore s' inginocchia e getta via la zampogna e abbraccia le gambe di San Panunzio, e San Panunzio ancora s' inginocchia, e abbraccia e bacia il Sonatore, dipoi rialzandosi in piede amendua, SAN PANUNZIO *ringrazia Dio così dicendo :*

Grazie ti rendo, Signor mio dolcissimo,
Che sai trar bene di ciascun nostro vizio :
Non risguardando al mie dir semplicissimo
Tutto se' stato inverso noi propizio :
Onde mi par, fratel mio dilettissimo,
Che dobbiam ripensar tal benefizio :
Andiamo, adunque, a stare in solitudine,
Servendo a Dio con gran sollecitudine.

E 'l Sonatore seguitò San Panunzio nell' ermo senza tornar alla propria casa.

Dalla « Rappresentazione di Sant' Ignazio ».

(del secolo XV, ma di incerto autore).

TRAIANO *e la* VEDOVELLA.[1]

El FIGLIUOLO *dello Imperatore correndo con un cavallo ammazza il figliuol di una vedova disavedutamente, e dice:*

Omè, che se lo sa l' imperatore
E' m' ha la vita con giustizia a tòrre!
Omè, ch' io tremo tutto per dolore :
A quel che 'l ciel ci dà nessun può tòrre.
Sua è la colpa, e mio sarà l' errore :
Ciascun debbe fuggir se un caval corre.
Omè, omè, ch' io non sarò creduto,
Misericordia, Iddei, datemi aiuto.

[1] cfr. DANTE, *Purg.* X, 73 e segg.

Un Amico *della vedova gli porta la novella e dice:*

Donna, i' ti porto assai trista novella.

La Vedova *dice:*

Che ci è?

L' Amico *risponde:*

El tuo figliuol è stato morto.

La Vedova *dice:*

O lassa a me, vedova meschinella!
Dov' è la tua speranza e 'l tuo conforto?

*L'*Amico *alla vedova dice*:

Deh, non ti disperar, dolce sorella:
Lo imperator non è per farti torto.
Cagion dela sua morte e del tuo duolo
È di Traiano il suo proprio figliuolo.

La Vedova *va dov' è il figliuol morto, e abbracciandolo dice:*

O caro figliuol mio, speranza e vita.
O refrigerio spento, o ben perduto,
O alma afflitta, misera e smarrita,
O santa deità, datemi aiuto.
Per me sarà la giustizia impedita
Per me il peccato non fia conosciuto,
Per me non sarà niun che parli in corte;
Così la morte tua fia la mia morte.
Aiuto, aiuto, aiuto a tante pene:
Il vo' portar dinanzi al signor mio,
Ché, se gli è giusto e giustizia mantiene
Doverrà [1] il suo voler voler quel ch' io.
Io so che chi fa mal non de' aver bene,

[1] dovrà.

Né pietà de' trovar chi non è pio:
Tenterò pur quel che tentar m' incresce.
Ma maggior fia il dolor se 'l mal non esce.

Mentre che la vedova va verso la corte, l' Imperator *dice a' sua baroni:*

E m' è venuto lettere di nuovo
Ch' el regno va sozopra de' pirati;
Se la potenzia mia con lor non pruovo,
Sarem per forza ogni dí saccheggiati
E questa è la cagion perch' io mi muovo;
O capitan, rassegna e' tuo soldati.
. . . .
. . . .

La Vedova *col figliuolo morto in braccio, riscontra l' Imperatore fuora del palazzo, e dolendosi dice:*

O giusto imperator, famoso e magno;
Se 'l tuo paterno amor non m' impedisce,
Questo a te figlio, al mio figliol compagno,
Morte gli ha dato, a me morte nutrisce.
Il perder mio non gli sarà guadagno
Ché tanto vo' quanto ragion patisce:
Quïeta el mio dolor col suo tormento,
E fa contento te per mio contento.

Lo Imperatore *alla vedova dice:*

Lassami andar; quand' io sarò tornato
Del suo delitto giustizia farassi.

La Vedova *all' Imperatore dice:*

Fallo or, signor, ché tu se' obbligato:
Io non son certa se vivo tornassi.

Lo Imperatore *risponde:*

S' io morrò, l' altro che terrà lo stato
Farebbe quanto la ragion portassi.

La Vedova *risponde:*

Se lui il facessi, e' non sare' [1] Traiano.

Lo Imperator *risponde* :

Tu di' 'l ver : or su, indrieto tornàno. [2]

Mentre che torna in sedia, [3] *la* Vedova *posa el figliuolo e dice :*

Questa è la morte di mia morte ria
Questo è l' angor [4] della madre che langue,
Questa è la carne de la carne mia
E questo è il sangue del mio caro sangue ;
Dianzi ero madre, or non so quel che sia.

E volgesi al figliuol de l' Imperatore e dice :

O pestifer, crudel, mortifer angue
Tu tolto n' hai quel ben che dar non puoi :
O imperador, fa' giustizia fra noi.

Lo Imperatore *al figliuol dice :*

Dimmi, figliuol, come passò la cosa
E donde derivò vostra questione ?
Vedi costei quanto ella è dolorosa,
E io son posto qui per far ragione.

El Figliuolo *dolendosi dice :*

Fortuna che i viventi mai non posa [5]
È stata del mal far prima cagione :

---

[1] sarebbe. [2] torniamo. [3] sella. [4] dolore. [5] in significato transitivo.

Non ira o sdegno, ma destino o sorte
Causa fu che a costui diedi la morte.
Ho combattuto, e altri combattendo
La forza fu da la forza constretta:
In qua, in là con un caval correndo
Condussi al fin che la mia fin aspetta.
La ragion mi difende, io la difendo:
Costei ch' innanzi a te grida vendetta
Fagli, padre, giustizia, se tu sai:
Che sia contenta: e me lieto farai.

L' Imperatore *da se medesimo dice:*

Ragion mi muove e la pietà mi mena,
L' amor mi sforza e giustizia mi strigne,
L' onor m' incita e crudeltà dà pena:
Cosí l' un mi ritien, l' altro mi spigne;
Costei mi sprona, e costui mi raffrena,
Et è come carbon che cuoce o tigne:
Segua che vuol, ch' ogni cosa m' è doglia,
E non so giudicar quel ch' io mi voglia.

Un Barone *conforta l' Imperatore a far giustizia:*

Segua l' uom nella sedia [1] della mente
E di sé facci a sé drento ragione:
La conscienza accusi e sia presente
E la memoria a sé sia testimone.
Paura triemi e ragion virilmente
Sentenzi, e a lor metta esecuzïone;
Se bene giudicassimo da noi
A giudicar gli Dei non ci arien poi.

Lo Imperatore *al figliuol dice:*

Gli è meglio offender sé che Giove offendere;
Per questa morte a morir ti condanno.

---

[1] nella sede.

La VEDOVA *a l' Imperatore dice :*

Tu non mi puoi per questo il figliuol rendere
Né col suo danno a me rifar il danno.

L' IMPERATORE *a la vedova dice :*

Bisogna adunque altro partito prendere
E dare a te quel che e' ciel dato m' hanno :
Che 'l mio proprio figliuol tuo figlio sia :
Cosí sentenzio, e tu con lei va' via.

ANGELO AMBROGINI DETTO IL POLIZIANO

(1454-1494).

Da « La Giostra ».

LIBRO I.

JULIO PREFERISCE I DILETTI DELLA CACCIA A QUELLI DI AMORE.

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel vólto il primo fiore
Né avendo il bel Julio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà amore,
Viveasi lieto in pace e in libertate.
Tal' or frenando un gentil corridore
Che gloria fu de' ciciliani [1] armenti,
Con esso a correr contendea co' vènti ;
Or a guisa saltar di leopardo
Or destro fea rotarlo in breve giro :
Or fea ronzar per l' aer un lento dardo

---

[1] siciliani

Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi el giovane gagliardo:
Né pensando al suo fato acerbo e diro [1]
Né certo ancor de' suo' futuri pianti
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

Ah quante ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sí altero sempre il giovinetto,
Che mai le ninfe amanti nol piegorno,
Mai poté riscaldarsi il freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno
Inculto sempre e rigido in aspetto;
E 'l vólto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio.

Poi, quando già nel ciel parean le stelle,
Tutto gioioso a sua magion tornava;
E 'n compagnia delle nove sorelle [2]
Celesti versi con disio cantava,
E d'antica virtú mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Cosí, chiamando amor lascivia umana,
Si godea con le Muse e con Dïana.

E, se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nemica sua le piante,
E dove Amore il cor gli avesse avvinto
Lí pascer [3] l'alma di due luci sante.
Preso nelle amorose crudel gogne,
Sí l'assaliva con agre rampogne:

— Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore,
Ch' a te stesso te fura, ad altrui porge:
Non nudrir di lusinghe un van furore
Che di pigra lascivia e d'ozio sorge. [4]
Costui che 'l vulgo errante chiama Amore

---

[1] crudele. [2] le Muse. [3] dilettare. [4] nasce.

È dolce insania a chi piú acuto scorge:
Sí bel titol d'Amor ha dato il mondo
A una cieca [1] peste, a un mal giocondo.

Ah quanto è uom meschin, che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia
O crede a suoi sembianti e sue parole!
Ché sempre è piú legger ch' al vento foglia,
E mille volte il dí vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s' asconde;
E vanne e vien, come alla riva l'onde.

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
O ver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio [2]
Ah quanto è fra' piú miseri dolente
Chi può soffrir di donna el fero orgoglio!
Ché quanto ha il vólto piú di beltà pieno
Piú cela inganni nel fallace seno.

Quanto è piú dolce, quanto è piú sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro
E spïar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l'aer puro
L'erbe e' fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, [3] rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova [4] a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro, all' ombra piú conserta,
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,

---

[1] nascosta. [2] la spoglia che lasciano i serpenti. [3] cantare, ed è propriamente quel cantare che usciti del verno fanno a primavera. [4] piace.

Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
Veder cozar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!
Or delle pecorelle il rozo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi, quando move lor co 'l suo vincastro
Dolce è a notar come a ciascuna garra.[1]
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.
In cotal guisa già l' antiche genti
Si crede esser godute al secol d' oro:
Né fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;[2]
Né si credeva[3] ancor la vita a' vènti,
Né del giogo doleasi ancóra il toro:
Lor case eron fronzute querce e grande
Ch' avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.
Non era ancor la scelerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete
E, non solcato, il campo era fecondo:
Fortuna, invidiosa a lor quïete
Ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo:
Lussuria entrò ne' petti e quel furore
Che la meschina gente chiama amore.

II.

La Caccia.

Zefiro già di be' fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina[4]

---

[1] rimprovera. [2] la guerra. [3] si affidava. [4] « Brina: e in un senso lato si dice anche della neve, ghiaccio, etc. ». (Fornaciari).

Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella pellegrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all' òra [1] mattutina:
E la ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.

L'ardito Julio, al giorno ancóra acerbo
Allor ch' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Preso il cammino (e sotto buon riserbo [2]
Seguía de' fedel can la schiera stretta)
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

Già circundata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera;
Givan seguendo e' bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il rumore:
Di fischi e bussi [3] tutto el bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

Con tal romor, qual' ora l' aer discorda [4]
Di Giove il fuoco [5] d'alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tale orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea [6] tromba.
Qual animal di stiza par si roda;
Quale serra al ventre la tremante coda.

---

[1] aura. [2] guardia. [3] percosse. [4] « Intendesi della dissonanza dell'aria prodotta dai diversi strepiti e tuoni ». (Carducci). [5] il fulmine. [6] infernale.

Spargesi tutta la bella compagna, [1]
Altri alle reti, altri alla via piú stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
Chi già 'l suo ammette, [2] chi 'l richiama e alletta:
Chi sprona 'l buon destrier per la campagna:
Chi l' adirata fera armato aspetta:
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi in man lo spiede e chi s' acconcia il dardo.

Già le setole arriccia e arruota i denti
El porco entro il burron; già d' una grotta
Spunta giú 'l cavriuol; già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
Timor gl' inganni della volpe ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L' astuto lupo vie piú si rinselva,

E rinselvato le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma 'l cervio par del veltro paventare,
De' lacci el porco o del fero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d' ogni schiera il giovan peregrino:
Pel folto bosco el fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Julio assale.

LIBRO II.

Il Giardino di Venere.

. . . .

. . . .

Zefiro il prato di rugiada bagna
Spargendolo di mille vaghi odori:

---

[1] compagnia. [2] aizza.

Ovunque vola, veste la campagna
Di rose gigli violette e fiori:
L'erba di sue bellezze ha meraviglia
Bianca cilestra pallida e vermiglia.
Trema la mammoletta verginella
Con gli occhi bassi onesta e vergognosa;
Ma vie piú lieta piú ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verde gemma s' incappella: [1]
Quella si mostra allo sportel vezosa: [2]
L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora
Languida cade e il bel pratello infiora.
L'alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle sanguigne e candide vïole.
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo: [3]
Narcisso al rio si specchia come suole:
In bianca veste con purpureo lembo
Si specchia Clizia pallidetta al sole, [4]
Adon rinfresca a Venere il suo pianto, [5]
Tre lingue mostra Croco [6] e ride Acanto.
Mai rivestí di tante gemme l'erba
La novella stagion che 'l mondo avviva.
Sovresso il verde colle alza superba
L' ombrosa chioma u' [7] il Sol mai non arriva;

---

[1] si copre come d' un cappello. [2] comincia ad aprirsi. [3] Jacinto era un giovinetto, il quale, giuocando con Apollo al disco, involontariamente si uccise; e quel dio del sangue di lui fe' sorgere un fiore di questo nome, che nelle foglie alcuna volta pare che abbia scritto *ai*, voce di dolore. (F.). [4] Clizia era una ninfa amante del sole: fu cambiata in fiore detto *elitropio* che equivale a girasole. (F.). [5] Adone, giovane cacciatore, caro molto alla dea Venere, essendo stato ucciso da un cinghiale, dal sangue di lui nacque un fiore detto anemone o anemolo. (F.). [6] Croco, fiore che ha in mezzo un fiocco diviso in tre cordoni di color rosso, cui si dà il nome di zafferano. (F.). [7] dove.

E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sí pura tranquilla e chiara vena
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

L' acqua da viva pomice zampilla
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende; [1]
Dalle cui labra un grato umor distilla
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende: [2]
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l' un dell' altro cresca a gara.

Cresce l' abeto schietto e senza nocchi
Da spander l' ale a Borea in mezo l' onde;
L' elce che par di mèl tutta trabocchi;
E il laur che tanto fa bramar sue fronde;
Bagna Cipresso ancor pel cervio gli occhi
Con chiome or aspre e già distese e bionde, [3]
Ma l' alber che già tanto ad Ercol piacque [4]
Col platan si trastulla intorno all' acque.

Surge robusto il cerro et alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L' olmo fronzuto, e 'l frassin pur selvaggio:
Il pino alletta con suoi fischi il vento:
L' avornio [5] tesse ghirlandette al maggio:

---

[1] vuol dire che scorrendo lambiva continuamente una riva seminata di pinti fiori. (F.). [2] rende il premio agli alberi delle loro ombre col fecondarli scorrendo intorno alle loro radici, sicché crescano piú fiorenti e piú belli. (F.). [3] Cipresso o Ciparisso fu, secondo i poeti, un giovinetto il quale, avendo sprovvedutamente ucciso un suo bel cervo, venne in tanto dolore che sarebbe morto se Apollo, impietositosene non lo mutava nell' albero di questo nome. (F.). [4] il pioppo. [5] *cytisus labarum* fiorisce a maggio, pe' monti, con grappoli o pannocchie di fiori bianchi o gialli, spioventi in giú. (F.).

Ma l'acer d'un color non è contento:
La lenta palma serba pregio a' forti:
L'ellera va carpon co' pié distorti.
Mostronsi adorne le viti novelle
D'abiti varii e con diversa faccia:
Questa gonfiando fa crepar la pelle;
Questa racquista le già perse braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo [1] scaccia;
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua per versar poi vino.
Il chiuso e crespo busso [2] al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto che sua dea sempre vagheggia [3]
Di bianchi fiori e' verdi capelli orna.
Ivi ogni fera per amor vaneggia:
L'un ver l'altro i montoni armon le corna;
L'un l'altro coza e l'un l'altro martella
Davanti all'amorosa pecorella.
E' muti pesci in frotta van notando
Drento al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando
Guidon felice e dilettoso ballo;
Tal volta sopra l'acqua, un po' guizando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo: [4]
Ogni loro atto sembra festa e gioco;
Né spengon le fredde acque il dolce foco.
Gli augelletti dipinti in tra le foglie
Fanno l'aere addolcir con nove rime;
E fra piú voci un'armonia s'accoglie
Di sí beate note e sí sublime
Che mente involta in queste umane spoglie

[1] il sole. [2] piú comunemente bosso o bossolo. [3] Venere a cui era sacro. [4] a galla.

Non potria sormontare alle sue cime:
E dove amor gli scorge pel boschetto
Salton di ramo in ramo a lor diletto.
Al canto della selva Eco rimbomba,
Ma sotto l'ombra che ogni ramo annoda
La passeretta gracchia e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba;
E bianchi cigni fan sonar la proda:
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

Da «La favola di Orfeo».

Canzona.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poi che la ninfa mia udir non vuole.
La bella ninfa è sorda al mio lamento
E 'l suon di nostra fistula non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Né vuol bagnare il grifo in acqua pura
Né vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Ben si cura l' armento del pastore:
La ninfa non si cura dello amante;
La bella ninfa che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi l' ha di diamante:
Ella fugge da me sempre d' avante,
Come agnella del lupo fuggir sòle.
Udite, selve, mie dolci parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Co gli anni insieme la bellezza snella;

E digli come il tempo ne distrugge,
Né l' età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar suo' forma bella,
Ché sempre mai non son rose e vïole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Portate, vènti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della ninfa mia;
Dite quant' io per lei lacrime versi
E lei pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, mie dolci parole
Poi che la ninfa mia udir non vòle.

Preghiera di Orfeo a Plutone.

O regnator di tutte quelle genti
C' hanno perduta la superna luce;
Al qual discende ciò che gli elementi,
Ciò che natura sotto il ciel produce;
Udite la cagion de' miei lamenti.
Pietoso Amor de' nostri passi è duce:
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra' fior nascosa e l' erba
Mi tolse la mia donna, anzi il mio core
Ond' io meno la vita in pena acerba
Né posso piú resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro celebrato antico amore
Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortale a voi ricade:
Quanto cerchia la luna con suo' corna

Convien ch' arrivi alle vostre contrade:
Chi piú chi men tra' superi soggiorna;
Ognun convien che cerchi [1] queste strade:
Questo è de' nostri passi estremo segno:
Poi tenete di noi piú lungo regno.
Cosí la ninfa mia per voi si serba
Quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l' uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.
Chi è che miete la sementa in erba,
E non aspetti ch' ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza:
Io non ve 'l chieggo in don; questa è prestanza.
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude stigia e d' Acheronte,
Pel caos onde tutto el mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già, regina, piacque
Quando lasciasti pria nostro orizonte.
E se pur me la nieghi iniqua sorte
Io non vo' su tornar; ma chieggio morte.

Coro delle Baccanti.

Una Baccante *indignata invita le compagne alla morte di* Orfeo.

Ecco quel che l' amor nostro dispreza!
O o sorelle! o o diamogli morte.
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo speza;
Tu piglia un sasso o fuoco, e getta forte;

[1] Giri, percorra; cfr. Dante, *Purg.*, XIV, 1.

Tu corri, e quella pianta là scaveza.
O o! facciam che pena il tristo porte.
O o! caviamgli el cor del petto fora.
Mora lo scellerato, mora mora!

Torna la BACCANTE *con la testa di* ORFEO, *e dice cosí:*

O o! o o! morto è lo scellerato!
Evoè, Bacco, Bacco! io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato
Tal ch' ogni sterpo è del suo sangue sazio:
L' abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezi con crudele strazio.
Or vada e biasmi la teda [1] legittima!
Evoè, Bacco! accetta questa vittima.

Sacrificio delle BACCANTI *in onore di* BACCO.

Ognun segua, Bacco te!
Bacco, Bacco, eú oè!
Chi vuol bever, chi vuol bevere
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere [2]
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti.
Ognun segua, Bacco, te.
Io ho vòto già il mio corno;
Dammi un po 'l bottazzo [3] in qua.
Questo monte gira intorno,
El cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là
Come vede fare a me.
Ognun segua, Bacco, te.

---

[1] fiaccola matrimoniale. [2] *imbottare* significa gonfiare per il soverchio bere; la *pevera* è veramente una sorta di imbuto: qui vale per vaso in genere. [3] altra sorta di vaso per vino.

I' mi moro già di sonno.
Son io ebra, o sí o no?
Star piú ritti i piè non ponno.
Voi siet' ebrie, ch' io lo so.
Ognun facci com' io fo:
Ognun succi come me,
Ognun segua, Bacco, te.
Ognun gridi Bacco Bacco
E pur cacci del vin giú:
Poi con suoni farem fiacco. [1]
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar piú.
Ognun gridi: Eú, oè,
Ognun segua, Bacco, te
Bacco Bacco, eú oè!

Dai « Rispetti continuati ».

Miser' a me! quando ti vidi in prima,
I' non sapea che cosa fussi amore;
I' non facea del mio inimico stima,
Infin che giunse drento al freddo core.
Ma poi che fu della mia vita in cima,
L' ho riverito come mio signore:
Ben che faccia di me cotanto strazio,
Ben mille volte il dí ne lo ringrazio.
I' ti mando il mio cor, dolze mio bene,
Da poi che sol con teco si contente,
S' a parlar teco alcuna volta viene,
Da ch' io te l' ho donato interamente;

---

[1] strage di fiaschi di vino: ma è vocabolo piuttosto raro.

Ché sol questa speranza lo mantiene,
E sai che vita suo amor m' acconsente.
Tu lo puoi ben lasciar libero e sciolto,
Ch' è a te fedele e mai ti sarà tolto.
Siccome Tisbe già piangendo forte
Volse morir pel suo fedele amante,
Non mi saría per te grave la morte;
E so ch' io non sarei manco costante.
Poi che tu fusti a me dato per sorte,
Non t' amando i' sarei di dïamante:
Ben mi si può fortuna contrapporre,
Ma ch' io non t' ami non mi potrà tòrre.
Se mille volte Amor me 'l comandassi
Che può far di me strazio quanto vuole;
Tanto potrebbe far ch' io non t' amassi,
Quanto potrebbe far fermare il sole;
E se mille altri amanti mi mostrassi
Sarebbon tutte invan le lor parole.
Tu mi chiedesti il core, i' tel donai;
Né d' altri che di te non sarà mai.

Dai « Rispetti spicciolati ».

Per Madonna Ippolita Leoncina da Prato.

I.

Per mille volte ben trovata sia,
Ipolita gentil, caro mio bene,
Viva speranza, dolze vita mia.
Deh guarda quel che a rivederti viene;
Deh fagli udir la tuo' dolce armonia;
Dà questo refrigerio alle suo' pene.
Se 'l tuo bel canto gli farai sentire
Allor allor contento è di morire.

II.

Io mi sento passare infin nell' ossa
Ogni accento ogni nota ogni parola:
E par che d' altro pascer non mi possa
Ch' ogni piacere questo piacer imbola: [1]
E crederrei, s' io fussi entro la fossa
Risuscitare al suon di vostra gola:
Crederrei, quando io fussi nello inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.

III.

Io son la sventurata navicella
In alto mar tra l' onda irata e bruna,
Tra le secche e gli scogli, meschinella,
Combattuta da' vènti e da fortuna,
Sanza àlbore [2] o timon; né veggio istella,
E il ciel suo sforzo contro mi rauna:
Pure il cammin da tal nocchier m' è scòrto,
Ch' io spero salvo pervenire in porto.

IV.

La notte è lunga a chi non può dormire,
Ma ancóra è breve a chi contento giace:
Se 'l giorno è grande a chi vive in sospire,
Presto trapassa a chi il possiede in pace:
Vero è che la speranza e lo desire
Piú volte a ognun di lor torna fallace;
Ma, quando l' aspettare al fin poi viene,
Già mai non giunge tardi il vero bene.

---

[1] invola, ruba. [2] albero.

Dalle « Ballate ».

I.

Chi non sa come è fatto el paradiso
  Guardi Ipolita mia negli occhi fiso.
Dagli occhi della Ipolita discende
  Cinto di fiamme uno angiolel d' amore,
  Ch' e' freddi petti come un' ésca accende
  E con tanta dolcezza strugge il core
  Che va dicendo in mentre ch' e' si muore:
  — Felice a me, ch' io sono in paradiso.
      Chi non sa come....
Dagli occhi della Ipolita si move
  Virtú che scorre con tanta fiereza
  Ch' i' l' assomiglio al folgorar di Giove,
  E rompe il ferro e 'l dïamante speza:
  Ma la ferita ha in sé tanta dolceza
  Che chi la sente è proprio in paradiso.
      Chi non sa come....
Dagli occhi della bella Leoncina
  Piove letizia tanto onesta e grave
  Ch' ogni mente superba a lei s' inchina,
  E par la vista sua tanto soave
  Che d' ogni chiuso cor volge la chiave;
  Onde l' anima fugge in paradiso.
      Chi non sa come....
Negli occhi di costei beltà si siede
  Che seco stessa dolce parla e ride:
  Negli occhi suoi tanta grazia si vede
  Quanta nel mondo mai per uom si vide:
  Ma qualunque costei cogli occhi uccide
  Lo risuscita poi guardandol fiso.
      Chi non sa come....

II.

Dolorosa e meschinella
Sento via fuggir mia vita
Ché da voi, lucente stella,
Mi convien pur far partita:
L' alma afflitta e sbigottita
Piange forte innanzi Amore;
Sospirando par che 'l core
Per gran doglia si consumi.
Occhi miei che pur piangete,
Deh guardate quel bel vólto,
De' begli occhi vi pascete:
O me, tosto ci fia tolto!
Or fuss' io di vita sciolto,
O morissi or qui piangendo
Prima che da voi partendo
Per gran doglia mi consumi.
Ogni spirto in foco ardente
S' andrà sempre lamentando
O mio cor tristo dolente:
Rivedremla? e come? e quando?
Converrà che 'n vano amando
Lacrimoso ti distempre;
Converrà che ardendo sempre
Per gran doglia ti consumi.

SERAFINO DE' CIMINELLI DALL' AQUILA

(1466-1500).

SONETTI.

I.

Sceglie i migliori fra' suoi pensieri per la sua donna.

L' aquila che col sguardo affisa el sole
Tutti i soi figli ancor prova a la spera,
E qual fissar non può, sdegnata e fiera
Morto lo tra' del nido e non lo vole.
Simile spesso far mia mente suole
De' soi pensier poi che son nati a schiera;
Che qual non mira a la mia donna altiera
Presto l' occide e mai non si ne duole.
Questo è quel sol ch' ogni altra vista abaglia,
Che se 'l vedesse ognun come el vidi io
Diria ch' al mio nisiun [1] stato se aguaglia;
Perché la mente e ciascun penser mio
Spesso convien per lei tanto alto saglia
Che conoscer mi fa che cosa è Dio.

II.

Ad un libretto della sua donna.

O felice libretto ove sí spesso
Tutti i secreti soi madonna scrive
Deh, di' come el mio cor con essa vive
E se 'l vòl trar del foco ove l' ha messo.

---

[1] nessuno.

Io son da lei da lunge, e tu da presso,
Tu tocchi ove convien ch' io non arrive,
Ch' io porria l' alma al par dell' altre dive
Se una sol volta a me fusse concesso.
E ben me maraviglio essendo degno
Di tanto onore ognor lieto e contento
Che non te accendi, essendo arido legno;
Ch' io moro e abruso se la vedo o sento
E se non che col pianto io me sostegno
Arso serría de fuor come son drento.

III.

Contro la Corte di Roma.

Invida corte, d' ogni ben nimica,
Nuda de fede e colma d' impietate,
Scola de tradimenti e falsitate
E d' ogni altra virtú priva e mendica.
Terrestre inferno e fonte di fatica
Radice de miseria, adversitate
Rivo abondante de malignitate
Et a lieta fortuna sempre ostica; [1]
Deh! quando fia già mai che giú dal cielo
Scendano di Vulcano i fieri dardi
Ad aprir [2] tante fraudi e tanti inganni?
Ma s' io non moro avanti il bianco pelo
Spero vederte al fondo, benché tardi
Con tuoi seguaci e perfidi tiranni.

---

[1] ostile. [2] manifestare.

ANTONIO CAMMELLI DETTO IL PISTOIA

(1440-1502).

Dopo la battaglia del Taro (1495).

Passò il re franco, Italia, al tuo dispetto,
Cosa che non fe' mai 'l popul romano,
Col legno in resta e con la spada in mano
Con nemici alle spalle e inanti al petto.
Cesare e Scipïon, di cui ho letto,
E' nemici domôr di mano in mano:
E costui, come un can che va lontano
Mordendo questo e quel, passò via netto.
Madre vituperata de' taliani [1]
Se Cesare acquistò, piú non si dica
Insubri, galli, cimbri, indi o germani.
Concubina di Mida al ciel nemica,
C' hai dato a Vener Marte nelle mani,
Discordia con un vel gli occhi te intrica:
Ché con poca fatica
In nel transirte [2] il gallo le confine [3]
Tutti i tuoi figli diventar galline.
Sia come vole il fine;
Se ben del mondo acquistasti l' imperio
Mai non si estinguerà il tuo vituperio.

Di se stesso.

Piú de cent' anni imaginò natura
Di farme piú quanto potea difforme;
Fatte e disfatte piú di mille forme,
In fin tolse il disegno alla paura.

---

[1] italiani. [2] passarti. [3] i confini.

Gli occhi mi fece e la bocca a ventura, [1]
Come fa chi scrivendo veglia e dorme:
Non è ad alcun il mio viso conforme
Né in triangol, né in tondo, né in misura.
Il naso è con la punta al mento accosto,
La faccia è dalla notte colorita,
Il petto fu, dove le spalle, posto.
Dalla centura in giú non son dua dita:
L'un piè guarda settembre e l'altro agosto,
Vo dritto come va in arboro vita. [2]
Quando sarà finita
La mia figura, in cima a una bacchetta
Pigliarà piú uccei che una civetta.

Bisogna esser contenti di chi ci governa.

Una donna fu già che pregò Iddio
Che togliesse la vita al suo signore
Sí che morendo n'avesse un migliore;
Venne il secondo, e fu peggior che 'l prio.
I ranocchi ebber già questo disio
Avendo un legno per lor protettore;
Iove, a tal volontà mosso a furore,
Mandòli il serpe venenoso e rio.
O voi che sete in questo nostro rivo,
Non cercàti [3] mutar signore o legge,
Ché vien sempre il peggior dopo il cattivo.
Desiderati [4] vita a quel che regge,
E il ciel pregate che vel tenga vivo,
Perché oggi il lupo è pastor d'ogni gregge.
Chi altro dir si elegge
Resta degiun dal cibar tristo pasto
Che ad ogni modo raglia e porta il basto.

---

[1] a caso. [2] in albero la vite. [3] cercate. [4] augurate.

ANTONIO VINCIGUERRA

(?-1502).

Lode della età saturnia.

Beata fu la prima gente agresta,
Che, regnante Saturno, in terra visse
Di sua dolce fatica utile e onesta.
N' erano [1] ancor le sanguinenti risse
Nate fra' ciechi e miseri mortali
Né le spoglie superbe al tempio fisse.
Né l' oro, che è cagion di tutti i mali,
Trovato avea questa libido immensa
Ch' oggi per tutto va battendo l' ali.
Ma sol cercava ornar la sobria mensa
Quell' aurea età di povere vivande
Che fan natura a la virtú propensa.
Di mèl ibleo, [2] castagne, noce e ghiande
Nutrí la famigliola il padre antico
Senza il nitor [3] de la cucina grande.
E 'nvece de le piume era il pudico
Fien che la pastorella scalza e lassa
Stendea sotto una quercia, or sotto un fico.
Né si vedea questa supina e crassa
Ignorante superbia, che [4] in la tomba
Morte chiudendo ogni sua fama cassa.
O fortunato a cui sonante tromba
Dietro riman non di terso oriscalco
Ma di musa piú celer che colomba!
. . . .

---

[1] non erano. [2] da Ibla, città della Sicilia. [3] splendore.
[4] è oggetto: il soggetto della proposizione è la morte.

Fu quella prima etade tutta illustre,
Tutta ripiena d' innocente et alma
Simplicitade, e non di avare industre.[1]
Né vi recavan la onorata palma
Altre palestre ch' a l' eburnea lira
Che di immortalità l' arboro incalma.[2]
Ma or chi a la Peneia fronde[3] aspira?
Chi gli antri di Elicona abita e onora? —
Dice la sciocca e vil plebe delira.

PANDOLFO COLLENUCCIO

(1444-1504).

Canzone alla Morte.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per lochi aspri e selvaggi
Fatto già de' pensier canuto e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando cammina e si rimembra
Le paterne ossa e sua novella[4] etade;
Di se stesso pietate
Tenera prende; e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque
E di prima gli piacque;
Tal io, che ai peggior anni oramai vergo,[5]
In sogni, in fumi, in vanitati avvolto

---

[1] industrie. [2] arcaismo per *innestare*. [3] L'alloro: cfr. DANTE, *Par.*, I, 32-33. [4] giovanile. [5] sono vòlto.

A te mie preci vòlto
Rifugio singolar, che pace apporte
Alle umane fatiche, inclita Morte.
Qual navigante nelle torbid' onde
Tra l' ira di Nettuno e d' Eolo, aggiunto [1]
Quasi allo stremo punto
Le care merci, per salvar sé, affonde,
E il disïato porto
Rimirando, i pericoli raccoglie
Scorsi, e fatiche tra Cariddi e Scilla;
E vita piú tranquilla
Pensa, non tra pirati, vènti e scoglie; [2]
Di poi 'l danno [3] nel mal fatto alfin saggio
Del marittimo oltraggio;
Tale mi son di mia fortuna accorto
Macchiato e infetto in questa mortal pece.
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D' ogni naufragio il mal, splendida Morte.
Placidissimo sonno, alta quiete
Che Stige e l' infocato Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
Con le dolci onde del tuo ameno Lete
Non che tempre, ma estingue,
E levi d' ignoranza il scuro velo,
Sciocco è chi 'l tuo soccorso non intende.
In tutto al ver contende, [4]
Ha già sua vista tenebrosa al cielo
Chi de la tua pietate il don non vede,
Che 'l gran Fattor ne diede.
Tu se' quella possente che distingue
Il ver dal falso, dal perpetuo 'l frale,
Dall' eterno il mortale;

---

[1] giunto. [2] scogli. [3] dopo il danno. [4] contrasta.

Di magnanimi spiriti consorte
A te mi volgo, generosa Morte.
Candido vien dal ciel, puro e divino,
L' animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove in tutto si spoglia
Del lume di sua gloria in suo cammino,
Fra paura e desío,
Dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
Ove natura pugna e gli elementi
Tra gli contrarii vènti;
Mirabil cosa fia, se mai 'l ciel mire,
Gravato dal terrestre infimo pondo
Dell' orbo, ingrato mondo!
E tuo breve soccorso onesto e pio
Gli rende la sua pura libertade;
Da te adunque pietade
Chiedendo, aspetto [1] alla mia crudel sorte
Per la tua dolce man, pietosa Morte.
Questa c' ha nome vita falso [2] in terra
Che altro è che fatica, affanno e stento,
Sospir, pianto e lamento,
Dolore, infermità, terrore e guerra?
Questa acerba matrigna
Natura, in tanti mal questo sol bene
Pose per pace, libertade e porto;
A' piú savii diporto
Che 'l fine attendon delle mortal pene;
E dicon: Non fia lungi chi ne spoglia
Con generosa voglia.
Tu se' quella, tu sei quella benigna
Madre, ch' e' vil pensier de' petti sgombri,
E' nostri mali adombri

---

[1] sono pronto. [2] a torto; cfr. pag. 10, nota 2.

Di lunga oblivion, d' immortal scòrte:[1]
Soccormi adunque, o graziosa Morte.
Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Greci, Latini, Arabi e Persi,
Di lingue e stil diversi,
Quanti[2] l' antiche carte fan memoria
Te han scritto e disiata!
Felice, disse alcun, chi more in fasce;
Altri, quando la vita piú diletta;
Chi, quando men s' aspetta;
Molti beato disser chi non nasce,
Molti con forte man l' han cerco e tolta,
Grave turba, e non stolta!
Tu breve, tu comune, e giusta e grata,
Tu facil, natural, pronta, che sepre[3]
Il bel fior dalle vepre,
Nostre calamità prego che ammorte
Benigna e valorosa, optata[4] Morte.
Ben prego prima quel che sopra il legno,
La rabbia estinse dell' orribil angue[5]
Che del suo chiaro sangue
Me asperga e mondi, placido e benegno.
Attenda[6] sua pietade
Non del mio fragil stato il van discorso,
Che sotto il peso delle colpe asconde
Caduca, arida fronde;
Con amaro dolor chiedo soccorso;
Sua infinita bontà mie' errori copra;
Delle sue man son opra.
Fida ministra poi di sua bontade
Leve la tua virtute 'l fatal crine[7]
Ed al celeste fine

---

[1] guide. [2] di quanti. [3] separi. [4] desiderata. [5] Gesú Cristo. [6] guardi, osservi. [7] il capello della vita.

Apri le sacrosante aurate porte
Cara, opportuna, e desiata Morte.
Canzon, costante, altera, umil, ma forte
Col Tesbite [1] n' andrai, con quel da Tarso; [2]
Quel Signor prega e adora,
Che, per non esser di sua grazia scarso,
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

BENEDETTO GARETH DETTO IL CARITEO

(1450?-1515).

Pene d' amore.

Ecco la notte: el ciel scintilla e splende
Di stelle ardenti, lucide e gioconde;
I vaghi augelli e fere il nido asconde
E voce umana al mondo or non s' intende.
La rugiada del ciel tacita scende,
Non si move erba in prato o 'n selva fronde;
Chete si stan del mar le placide onde;
Ogni corpo mortal riposo prende,
Ma non riposa nel mio petto Amore,
Amor d' ogni creato, acerbo fine;
Anzi, la notte cresce il suo furore.
Ha sementato [3] in mezzo del mio cuore
Mille pungenti, avvelenate spine
E 'l frutto che mi rende è di dolore.

---

[1] Elia. [2] San Paolo. [3] seminato.

Lasciando Napoli nel 1501.

Seconda patria mia, dolce Sirena,
Partenope gentil, casta cittade,
Nido di leggiadria e nobiltade,
D' ogni vertute et di delicie piena;
Con tal dolor ti lascio e con tal pena
Qual, lasso!, io mai soffersi in nulla etade.
A dio, amici! a dio, dolci contrade!
Or qui ragion le lacrime non frena.
Vivete voi felici, a cui finita
È già la sua fortuna; io son chiamato
D' un fato in altro, in faticosa vità.
Mai nullo mal mi venne inopinato: [1]
Dal giorno che lasciai la patria avita [2]
Io fui dai fati iniqui esercitato. [3]

PANFILO SASSO

(1447-1527).

Strambotti.

III.

Produce ogni radice ogni erba el fiore,
Ride de novo vestita la terra;
Piange, o mio tristo e doloroso core,
Et ogni parte de mia vita atterra.

[1] impreveduto. [2] Barcellona. [3] travagliato.

Ogni animal fa pace con l' amore,
Et io crudele e dispietata guerra.
Eterno, sarà, credo, el mio dolore
Dopo che sempre piú stretto m' aferra.

IV.

La vechiarella peregrina e stanca
S' el dí camina, almen posa la sera;
El villanel la notte se rinfranca
S' el giorno s' affatica alla rivera;
Se quando al Sole el bove mena l' anca,
Quando è la luna almen posar si spera;
Ma s' io patisco el giorno affanno e doglia
Assai la notte son de peggior voglia.

V.

Se a primavera piange filomena [1]
L' inverno almen non se lamenta tanto;
Se nel bon tempo piange la Sirena
Ne la fortuna [2] poi ritorna al canto,
S' el tortorin piange l' amara pena,
Perso il compagno, alfin pur tempra il pianto:
Ma s' un dí piango l' altro mi lamento
E non che manca, ma cresce il tormento.

XXIV.

Gridati [3] tutti amanti: « Al foco, al foco! »
Al foco che me struge per amore;
Correte tutti insieme a loco a loco
Al loco dove bruscia lo mio core,

---

[1] l' usignolo. [2] la tempesta. [3] gridate.

E vederete come a poco a poco
Questa vita mortal se struge e more:
E mai non è l' amor sí sazio sazio
De mal che non se serva a maggior strazio.

XXXI.

Io son la pecorella afflitta e fiacca
Che va piangendo dreto el pecorino:
Io son la dolorosa e trista vacca
Che va mugendo cercando il bucino; [1]
Io son la madre che 'l petto si spacca
Seguendo l' orma del perso bambino:
Il spirto è pronto, ma la carne stracca: [2]
Temo de non mancar per el camino.

XXXVI.

Andiamo tutti amanti in barbaría
Ove non s' oda nominar cristiani.
Andiam tutti meschini in compagnia
A sbatizarsi e diventar pagani
Che la virtú di qua discacian via
E per dinar s' esaltan li villani:
El non val fede, amor né cortesia;
Se lor non gioca, tuoi pensier son vani.

LV.

Menar voglio la vita in un deserto
Ove persona mai vista non sia
Senza pan, senza vin, senza coperto,
Con le fere selvagie in compagnia,

---

[1] vitello. [2] cfr. PETRARCA, son. 154 in *Vita di M. L.*

Con gli occhi bassi e col viso coperto
Piangendo la mia sorte acerba e ria:
Guardar non voglio il ciel perché nol merto
Come colui che ognun scaciato ha via.

LVII.

Non dican salmi, ma biastemin [1] forte
Quellor [2] ch' al mio morir se troveranno;
Non portin croce nanti a me per scorte
Ma foco e un cor straciato come inganno:
Sia strascinato fuora de le porte
Il corpo ignudo senza abito o panno
A ciò che male in vita e pegio in morte
Sempre mi trovi con maggior affanno.

LXXIV.

Come fa il passer solitario i' volo
Piangendo la mia cruda e trista sorte:
Come la madre che ha perso il figliolo
Ch' el va cercando se lamenta forte
Io son rimasto tanto afflitto e solo
Che per compagno acceptaria la morte,
Ch' è meglio assai morir ch' essendo vivo
Esser de vita, piú che morto, privo.

SONETTO.

È lieto dell' avvicinarsi della morte.

Or ti fa terra, corpo, or ti fa smorto
Or ti fa orrendo e pauroso specchio,
Che a poco a poco al fin i' m' apparecchio

---

[1] bestemmino. [2] coloro.

E giunta è già la mia barchetta al porto.
Non ebe in questa vita mai conforto,
Nanti che nato fusse era già vecchio,
E quanto piú nel mio viver mi specchio
Tanto meglio mi par quanto è piú corto.
Ora esci, spirito mio, arditamente
Che maggior doglia non si può patire
Che star in mezzo dele fiamme ardente.
Or esci poi chel ti convien uscire,
Non temer quel che fa la vulgar gente
Ch' altra vita non è dopo il morire.

IACOBO SANNAZARO

(1458-1530).

Da « L' Arcadia ».

CANZONE.

GALITIO *solo.*

Sovra una verde riva
Di chiare et lucide onde
In un bel bosco di fioretti adorno,
Vidi di bianca oliva
Ornato et d' altre fronde
Un pastor che su l' alba a piè d' un orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi aprile;
A cui li vaghi uccelli
Di sovra gli arbuscelli
Con voce rispondean dolce et gentile;
Et ei rivolto al sole,
Dicea queste parole:

Apri l' uscio per tempo,
Ligiadro almo pastore,
Et fa vermeglio il ciel col chiaro raggio;
Mostrane innanzi tempo,
Con natural colore,
Un bel fiorito et dilectoso maggio;
Tien piú alto il viaggio,
Acciò che tua sorella
Piú che l' usato dorma;
Et poi per la sua orma
Se ne vegna pian pian ciascuna stella:
Che, se ben ti ramenti,
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine et rupi,
Cipressi, alni et abeti,
Porgete orecchie a le mie basse rime;
Et non teman de' lupi
Li agnelli mansueti,
Ma torne il mondo a quelle usanze prime:
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche rose,
Et per le spine dure
Pendan l' uve mature;
Suden di mel le quercie alte e nodose,
Et le fontane intacte
Corran de puro lacte.
Nascan erbette et fiori
Et li fieri animali
Lassen le loro asprezze e i pecti crudi;
Vegnian li vaghi Amori
Senza fiammelle o strali
Scherzando insieme pargolecti e ignudi;
Poi con tutti lor studi
Canten le bianche Nimfe
Et con abiti strani
Canten Fauni et Selvani;

Ridan li prati et le correnti limfe;
Et non si vedan ogie [1]
Venti, novoli o pioggie.
In questo dí giocondo
Nacque l' alma beltade
Et le virtudi racquistaro albergo;
Per questo il cieco mondo
Conobbe castitade
La qual tant' anni avea gettata a tergo:
Per questo io scrivo et vergo
I faggi in ogne bosco
Tal che omai non è pianta
Che non chiami Amaranta
Quella ch' adolcir basta ogne mio tosco,
Quella per cui sospiro,
Per cui piango et mi adiro.

Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
Et li alti pini aran pungenti foglie,
Mentre li vivi fonti
Correran murmurando
Nell' alto mar che con amor li accoglie;
Mentre fra speme et doglie
Vivran gli amanti in terra;
Sempre fia noto il nome
Le man, gli occhi e le chiome
Di quella che mi fa sí lunga guerra;
Per cui quest' aspra, amara
Vita m' è dolce e cara.

Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel dí fausto ed ameno,
Che sia sempre sereno.

---

[1] oggi.

ANTONIO TEBALDEO

(1456-1535).

Dalle « Ecloghe ».

CLEARCO *dice a* PALENO :

Non perché non sia bella abbandonai
  La patria mia ; ch' egli è sí vaga e lieta
  Come un' altra che 'l sol scaldi coi rai :
Ma perché sempre il mio fatal pianeta
  Ivi mi fu contrario, come accade,
  Che accetto in patria non è alcun profeta.
Vedea rider le viti e l' altrui biade ;
  Le mie guaste da grandine e da vènti ;
  E ogni anno esser miei campi al fiume strade :
Vedea i greggi d' altrui grassi e gli armenti,
  Sempre i miei magri ; e ciò che con le labbia
  Gustavan, parea tócco da serpenti.
L' erba lor generava e l' acqua rabbia ;
  O dal lupo o dal morbo m' eran tolte
  Le pecorelle carche ognor di scabbia.
E vedendo io tutte le stelle volte
  Contra me, disperato mi disposi
  Partir : però che inteso avea piú volte
Certi frutti di Persia velenosi
  Posti in altro terren perdere il tòsco
  E farsi a l' uman gusto graziosi.
Dissi : Qui steril pianta mi conosco :
  Forse di tal natura muterommi
  S' io vo sott' altro cielo, in altro bosco.
Ma l' empia stella mia ch' ognor guidommi
  Di male in peggio con suoi occulti inganni
  Questo pensier da l' animo levommi.

Leggiadra ninfa sotto verdi panni
  Mostrommi, che di sé tanto m' accese
  Che me stesso scordai non che gli affanni.
Né maraviglia fu se la mi prese,
  Sendo lei troppo bella, io giovin troppo:
  Ma quell' età fa contr' amor difese.
Risemi infin ch' ebbe ben stretto il groppo;
  Poi parve che sí cruda divenisse
  Che qual d' un serpe poi m' era il suo intoppo.
Con diversi pastori in mille risse
  Per lei son stato; e ben dieci anni io persi
  Prima che dal suo giogo io mi partisse.
Per ben servirla abbandonar soffersi
  Il pover gregge mio; taccio il gran grido [1]
  Che tra le ninfe le acquistai coi versi.
Da fortuna agitato e da Cupido
  Fuggendo me ne venni in queste ville
  E sotto questa pianta ho fatto il nido.
Qui le mie pecorelle son tranquille:
  Qui colgo frutto; e, quel che piú mi piace,
  In me spente d' amor son le faville.

---

[1] la grande fama.

INDICE